

DOPPIOZERO

Macchine

[doppiozero](#)

21 Gennaio 2011

Quella della macchina Ã stata una delle due grandi metafore dell'opera d'arte nel secondo dopoguerra. (L'altra Ã quella del corpo, dell'organismo vivente). L'opera come macchina produttrice di senso, Ã un'immagine cara allo strutturalismo e alla semiotica: macchina il testo letterario (la macchina pigra di cui parla Eco in *Opera aperta*), ma anche, per estensione, l'opera d'arte visiva, il quadro, la scultura. Quest'ultima, a sua volta, riannodando i fili delle avanguardie storiche, dal Futurismo al Costruttivismo, nel corso degli anni Cinquanta si trasforma in macchina vera e propria, congegnata con parti mobili o in movimento. Ã la grande stagione dell'arte cinetica, dagli automi sferraglianti di Tinguely ai dispositivi raziocinanti e tecnocratici dei vari collettivi di artisti europei. Un paio fra questi ultimi sono italiani: il Gruppo N di Padova, il Gruppo T di Milano. Le cittÃ di provenienza, trattandosi di ricerche fra arte e tecnologia, sono tutt'altro che indifferenti: dietro la geografia artistica, si intravede la geografia economica del boom di quegli anni.

Nei decenni successivi, per molte ragioni, l'idea di scultura-macchina Ã rimasta marginale nella produzione artistica. (Le eccezioni sono appunto tali, e confermano la regola). In Italia, perÃ², gli ultimi cinque o sei anni sembrano aver conosciuto una ripresa di interesse per questa possibilitÃ creativa. Sono macchine, congegni, dispositivi tutte le creazioni maggiori di Micol AssaÃl, Michele Bazzana, Arcangelo Sassolino, Alberto Tadiello (tre su quattro dal Nord-Est, per inciso, ancora una volta), per non parlare degli artisti che ricorrono alla macchina in modo meno sistematico. Come Paola Pivi, ad esempio, che nel 2009 ha presentato a Francoforte e a Milano una serie di austere fontane d'acciaio che pompavano, invece che acqua, torrenti di liquidi di consumo quotidiano, dal succo d'arancia a un prodotto struccante per il viso. Poetiche diverse, diverse sensibilitÃ: Ã rischioso generalizzare. Proviamo comunque a fare due o tre osservazioni. A dispetto dell'informatica e di tutto l'immaginario post-fordista, si tratta di hardware, non di software: sono congegni elettrici e meccanici, non elettronici. La loro estetica Ã spesso ruvidamente industriale, senza tentativi di abbellimento: sono piÃ¹ macchine-sculture che sculture-macchine. Certo, si tratta di macchine celibate, prive di uno scopo pratico, come da una tradizione ormai lunga. CiÃ² non significa perÃ² che siano poeticamente inceppate e balzubienti come i rottami di Tinguely: anche nell'eseguire compiti inutili, distruttivi e perfino autodistruttivi, dimostrano notevole efficienza. E solo a volte macinano ironia, o addirittura sprigionano lirismo. Il funzionamento delle nuove sculture-macchine Ã spesso sinistro, aggressivo, minaccioso. Nel caso di Sassolino o di AssaÃl, la potenza dei meccanismi in funzione pone addirittura il problema dell'incolumitÃ dello spettatore. Rispetto alla fiducia nella tecnologia come forza liberatrice a livello artistico e sociale, che costituiva il presupposto della maggior parte dei cinetismi anni '50-'60, siamo agli antipodi.

Guarda la macchina: / come gira e vendetta chiede, / ci sfigura e sposa (R. M. Rilke, *Sonetti a Orfeo*, parte prima, XVIII, traduzione di Franco Rella).

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)













